

La poesia s'addice al pianoforte

Musica e versi in «Costellazione Anversa» di Roberto Mazzanti

GIANCARLO SUSANNA

ROMA Collegare la musica ad altre forme espressive: intorno a questo ambizioso progetto si è svolta, alla libreria «Bibli» di Roma, la presentazione di *Costellazione Anversa*, il nuovo cd del pianista Roberto Mazzanti. L'autore ha eseguito alcuni brani e improvvisazioni, ma i numerosi presenti hanno potuto anche vedere due video del giovane regista Lorenzo Cicconi Massi, ispirati alle musiche di Mazzanti, e ascoltare dei versi del pianista/poeta dalla voce dell'attore Roberto Posse. Senza contare poi che, nel suo intervento, l'autrice della copertina del cd, Patrizia Molinari, ha sottolineato come musica e arti figurative si siano spesso incon-

trare anche in tempi recenti.

Nato a Senigallia del 1963, Mazzanti ha cominciato a studiare pianoforte all'età di nove anni, rivelando da subito una predisposizione per l'improvvisazione e la composizione. Gli studi al Conservatorio di Pesaro non gli hanno comunque impedito di laurearsi in medicina e di esercitare successivamente la professione. Dopo aver realizzato musiche per programmi televisivi e pubblicato un gradevole album di pop-fusion, si è dedicato esclusivamente alla musica per solo pianoforte. *Costellazione Anversa* (Dream City) è il suo quarto album in questo ambito e il secondo cui sono legate delle poesie. Se a *Novantanove*, pubblicato nel 1996, era incluso un piccolo volume di versi, per *Costellazione Anversa* il legame tra

testo e musica si è fatto ancora più stretto, perché ad ogni brano corrisponde un frammento poetico riportato nel libretto del cd. Come scrive Giorgio Gaslini nell'introduzione a *Novantanove*, «quella di Mazzanti è vera poesia fatta di parole ma singolarmente, non essendo musica trasferita, si proietta proprio in quella che è l'immagine della musica, sonorità aerea ma vera poesia di parole significanti. Un caso raro e prezioso nel panorama dei nuovi autori italiani».

Costellazione Anversa ci sembra insomma un episodio significativo (melodicamente molto piacevole: viene da pensare a certe atmosfere di Bill Evans o Sakamoto) di un'attività creativa fuori, anche geograficamente, dai consueti schemi della produzione commerciale italiana.



Una bella immagine di Ivano Fossati. A sinistra, il musicista a Sanremo

Fossati: «Sanremo? Una volta mi basta»

Il cantautore si confessa dopo il festival

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Ivano Fossati a Sanremo, come un'oasi nella grande bagarre. Uno dei grandi cantautori, forse il più lontano, ha fermato per alcuni minuti la ruota del luna park. Musica e parole hanno fatto il miracolo di tenere agganciato il pubblico festivaliero a un ascolto più attento, quasi da concerto. E il più stupido di tutti è lui.

Fossati, quello di Sanremo alla fine è un bilancio positivo?

«Oso dire che mi sono divertito. Nei giorni precedenti mi ero posto un obiettivo: quello di restare sereno, di passare con leggerezza per questa specie di prova».

La cosa più straordinaria è che durante la sua partecipazione gli ascolti non solo non sono calati, ma sono addirittura saliti.

«La promessa che faccio sempre quando mi invitano ad andare in tv è questa: attenti che mi impegnò moltissimo perché l'Auditel scenda. Anche a Fazio l'avevo detto e tutto mi sarei aspettato, tranne che la gente si incollasse alla tv».

Non aveva calcolato la forza dell'evento, che è cresciuto anche con le polemiche sulla citazione passata in sovrappresione, e sulla sua attribuzione a San Paolo.

«Un po' di strumentalità c'è sempre in queste cose. Se fosse successo in un teatro non sarebbe successo niente, nessuno si sarebbe me-

ravigliato. Questa vituperata macchina sanremese fa sì che cerchino di collegarsi tutti quelli che vogliono salire in giostra. La frase in questione...».

Ripetiamola perché lo merita: «Ricordatevi di essere ospitali con gli stranieri perché alcuni hanno ospitato angeli senza saperlo».

«Se entri in una libreria, su dieci saggi la metà attribuiscono la citazione a San Paolo. Ma tutta questa questione assomiglia alla famosa frase degli anni Settanta, quella del dito e della luna, la ricorda?».

Veramente no: ricitiamo anche quella.

«La frase era questa: quando il dito indica la luna, puoi scegliere di guardare il dito o la luna. C'è gente che continua fermarsi alla superficie, mentre più importante era prendere la frase per quello che significava».

Questo era proprio quello che non volevano. Del resto non sono stati solo i leghisti a strumentalizzare il festival. Ogni giorno c'era una interrogazione di An su questo o su quello.

«Questo è assolutamente incredibile. Guardi, io Sanremo non l'avevo mai visto. Anzi, l'ho visto una

sola volta, nel 1972...».

E perché proprio nel '72?

«Perché avevo vent'anni e a vent'anni si possono fare anche queste cose. Comunque ho notato che i grandi trionfatori del festival non sono né i cantanti né le canzoni: sono gli uffici stampa, che si



preoccupano solo che gli articoli siano su tante colonne e ci sia la foto grande. I veri ingenui non sono tanto i destinatari, quanto quelli che scrivono i pezzi negativi».

Vuol dire che è inutile anche criticare?

«In quel contesto sì. Anche perché avviene tutto talmente rapidamente che poi davvero rimangono solo le fotografie. Nessuno andrebbe a leggere un pezzo, con tutte le considerazioni più o meno esatte che contiene».

Questo è avvilente per noi che abbiamo seguito il festival. Antonio Ricci, del resto, ha detto che se i 1200 giornalisti presenti si fossero dedicati a denunciare la corruzione, ne sarebbe uscita un'altra Tangentopoli, una rivoluzione.

«Non si può non essere d'accordo. La concentrazione di energie produce effetti più o meno grandi a

seconda dell'argomento. Concentrandosi sul festival si ottiene questo effetto di oppiaceo che la domenica è già finito».

Certo potevamo spendere meglio le nostre energie!

«Ma il discorso di Ricci si attaglia a una serie infinite di cose. Ci sono una serie di appuntamenti leggeri ed è più facile vedere schieramenti di potenza attorno a un festival che in altri luoghi in cui sarebbe necessario. E poi il risultato è quello che dicevamo, lo vivo in provincia e lì posso dire che certe cose dalla periferia si vedono meglio che al centro. Tutti pensano di essere visti o letti, ma in realtà non è così».

E lei vorrebbe che i giornali si occupassero di lei più o meno di quello che fanno?

«Non mi sono mai posto questo problema. In generale mi sembra

Un musicista d'alto mare

«Per niente facile» fare il cantautore a Sanremo, per niente facile farlo nel modo scelto da Ivano Fossati, attraversando quel palco di fiori e canzonette con un'intensità musicale pari, per paradosso, solo al distacco da lui dimostrato nei confronti dei riti e dei miti del festivalone. Ma in definitiva coerente con la sua storia di musicista a cui non piace mai fermarsi a lungo in un porto; figlio di una città come Genova e di una famiglia di musicisti e marinai, Fossati è un artista sempre in viaggio in alto mare, sempre alla ricerca di un altro confine da superare. La sua carriera è un intreccio solido di esperienze e suggestioni, annodate l'una all'altra come il tessuto arabo di «Macramé», il suo ultimo disco; il rock ingenuo degli esordi, la canzone che diventa poesia, la «musica che gira intorno», dall'America al Brasile, dal Mediterraneo all'Africa. E un mondo di frontiera, di facce cotte dalla salsedine e sguardi aperti sulla vita, che si dispiega in una lunga teoria di canzoni dove la tradizione cantautorale sfuma nel jazz, dove l'etnia si scioglie nell'improvvisazione. **AL.SO.**

“

La polemica sulla citazione?

Se entri in libreria su dieci saggi, la metà attribuisce la frase a S. Paolo

”

diventare divertente. È come le montagne russe: sai che al termine dello sconquasso c'è di nuovo la tua vita normale, che non verrà cambiata».

Ma un artista non dovrebbe avere tanta paura del cambiamento.

«A contrasto con questa paura c'è un impegno costante a cambiare la musica. C'è una divisione netta tra impegno musicale e vita vera. La musica la faccio cambiare costantemente».

Mi tolga una curiosità: chi sono gli «uomini poco allineati» di cui canta nella «Musica che gira intorno»?

«Sono le persone che piacciono

TORINO

Festival cinemadonne vince «Radiance»: arriva dall'Australia

■ **Ha vinto un film australiano diretto da una donna aborigena, Rachel Perkins, e interpretato da tre attrici aborigene, il sesto Festival Internazionale Cinema delle Donne che si è concluso ieri a Torino. Radiance (Fiamme di luce) racconta di tre donne, Nona, una vivace ragazza che vive in città, Cressy, una celebre cantante d'opera e Mae, infermiera, che si incontrano nella loro vecchia casa sulla costa del Queensland per la morte della madre. Con inconsueta capacità introspettiva, vi si racconta del disagio delle tre sorelle a ritrovarsi nella vecchia casa d'infanzia.**

tanto a me, quelli che non stanno in fila, che ti spazzano con intelligenza. C'è della bella gente in giro e quando la conosco mi consolo».

Ma allora è ottimismo!

«Sono vivo. Nel fatto stesso di aprire gli occhi al mattino, c'è un po' di ottimismo».

E tornando al Festival, da un giornale come «l'Unità», si aspetterebbe che trascurasse l'evento, oppure che lo seguisse in modo diverso?

«Che lo seguisse in modo intelligente. Sono stato un grande ammiratore delle vostre pagine della cultura e degli spettacoli. Sono cose di cui bisogna in qualche modo dare conto. Il festival non è un fatto di secondo piano, ma parlarne con un punto di vista fresco e diverso da voi mielo aspetterei».

Eppure niente è più difficile oggi che avere un punto di vista.

«Ha ragione. Pensi a quelli che di mestiere hanno un'opinione ogni giorno: li tempo dei vampiri e dei serial killer. Io mi formo delle opinioni in modo talmente lento... Invece queste raffiche giornaliere di punti di vista sparati nel vuoto mi fanno orrore».

Può essere che questi cosiddetti opinionisti abbiano una grande velocità di pensiero.

«Non credo proprio. Perché quando ti capita di vederli, puoi giudicare che la loro è solo velocità di esecuzione. Sono come i pistolieri dei film di Sergio Leone: si può anche non centrare il bersaglio, l'importante è sparare subito».

Magari qualche colpo può anche andare a segno.

«In qualche caso sì. Se mi dai una grande opinione nel mese di gennaio, posso anche rimanerne affascinato. Ma se mi dai tre opinioni al giorno, difficilmente si produrrà l'effetto di innamoramento. Una opinione viene cancellata dall'altra».

Adesso che è tornato orso, quando lo vedremo di nuovo?

«Io adesso devo iniziare a registrare due dischi che spero saranno pronti a fine anno. E intanto sto lavorando anche alla pubblicazione in Francia dei dischi che sono usciti il 4 novembre».

E un altro Sanremo lo farebbe?

«No. Lo dico con bella serenità: una cosa così si può fare una volta sola».

Non sarà un po' avaro di sesso?

«Forse, ma soprattutto pigro».

REGIA DI OZON

La famiglia d'oggi, una horror-sitcom

MICHELE ANSELMI

Immaginate *Un medico in famiglia*, la fiction di Raiuno che fa dieci milioni di spettatori a puntata, in versione torbida e grottesca, con una digressione hard a sorpresa (si vede un membro in erezione) tale da far scattare il divieto ai minori di 18 anni. E *Sitcom*, svelta commediola francese di François Ozon molto piaciuta a Cannes '98 e ora sui nostri schermi. Ma fu vero scandalo? Basterebbe ricordare come Oliver Stone, in *Assassini nati*, reinventava in chiave horror una rassicurante situazione comedy (sitcom) ne è l'abbreviazione), trasformando i personaggi in «mostri» ributtanti, espressione di una piccola borghesia alla fruttata.

Anche Ozon fa qualcosa del genere, ma alla sua maniera: tra una citazione di John Waters e una di Pedro Almodóvar, il giovane cineasta transalpino impagina una satira efferata che ogni volta depista lo spettatore incredulo, risolvendosi in sogni condotti sul filo di un ghiacciato realismo. A scatenare gli eventi, quasi fosse una bestiola del diavolo, è una candida cavia che il padre ingegnere (François Marthouret, eccellente) porta in casa: e così, ad uno ad uno, i componenti vengono contagiati da strane ossessioni. Il figlio studente in legge (Adrien de Van) rivela a cena di essere gay, la figlia (Marina de Van) si butta dalla finestra senza motivi e, una volta paraplegica, sfoga i suoi istinti sadici sul fidanzato (Stéphane Rideau), che nel frattempo se la



spassa tra le tette della donna di servizio spagnola (Lucia Sanchez), moglie di un azzimato insegnante nero (Jules-Emmanuel Eyoum Deïdo) dalle risorse bisessuali; infine c'è la mamma (Evelyn Dandry), che tra una seduta di psicoterapia e un corso di ginnastica «gluteale», finisce incestuosamente a letto con il figlio nella più assoluta indifferenza del marito, pronto però a prendersi la sua porzione di «abuso» nel finale.

In un crescendo di rancori e nefandezze, ma sempre in un



Stéphane Rideau e Marina de Van in una scena di «Sitcom»

clima di gelida amoralità comportamentale, assistiamo allo svilupparsi delle diverse passioni erotiche: e si capisce che, alla fine, la famiglia, per quanto ridotta da un lutto (vero?), esce rinsaldata dai veleni e avviata verso una risolutiva liberazione sessuale. Giovanilistico e modaiolo, il film strappa qualche sorriso nell'incastro delle situazioni buffe, ma la provocazione risulta pallida. Cattiveria per cattiveria, graffia molto più *Happiness*, ma per i nostri censori i due film pari sono.

AL CIAK DI MILANO

Con l'«euro-satira» va in scena l'altra faccia di Gene Gnocchi

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Surreale come sempre, all'apparenza svagato, ma in realtà ligio a una precisa costruzione di cui ogni tanto rompe, come un monello, le maglie con l'improvvisazione, Gene Gnocchi fa al Teatro Ciak di Milano «una roba sua». È infatti in scena il nuovo spettacolo *Santo Sannazzaro fa una roba sua*, testo di Francesco Freyre e dello stesso Gnocchi, regia di Daniele Sala, che è poi una cavalcata esilarante dentro alcuni generi del teatro fino allo scanzonato epilogo finale. Una storia che ha al suo centro l'Europa e i parametri di Maastricht, questa volta applicati alla scena. Italiani, povera gente: tutto il tempo a passare esami per cercare di ottenere un visto di ingresso sul palcoscenico targato Cee. Prendiamo gli scalca-

gnati attori della compagnia Sannazzaro snc, di fronte a un esigente esaminatore che li deve valutare: tre tipi che più squinternati non si può, scansafatiche e approssimativi. Soprattutto lui, Santo, a un passo dall'agognata pensione, destinata però ad allontanarsi in ossequio alle direttive europee.

È su questo pretesto venato di attualità che Gnocchi e i suoi compagni (che sono Claudia Penoni, Bernardino De Toffoli, Andrea De Manincoor) si divertono a farci divertire innestando il meccanismo del teatro nel teatro. Eccoli trasformarsi in crociati, una specie di armata Brancaleone che fra sbuffi di zolfo e cavalli finti va alla ricerca della Terra Santa. Oppure eccoli citare in modo esilarante il teatrodanza dei Momix o il musical sexual-trasgressivo *Hair* di Lloyd Webber. E superare se

stessi in una divertentissima reinterpretazione di *Natale in casa Capiello* di Eduardo De Filippo. Fino al puntivo finale: i membri della Sannazzaro snc entreranno in un anno, ma come posatori di linoleum per palchi, sempre perseguitati dalla fama di essere non professionisti anche in questo, trattati come gli ultimi degli emigranti...

Storia pretesto come si vede, ma tenuta in piedi dal ritmo e dall'inventiva e da una comicità «teatrale» che Gnocchi conosce bene e che è ben diversa da quella televisiva. *Santo Sannazzaro fa una roba sua* conferma, insomma, quello che già si sapeva: che chi va a vedere questo comico a teatro non ritrova la copia carbone del Gene Gnocchi televisivo. Perché per Sannazzaro-Gnocchi il palcoscenico non è il luogo di un incontro fra alieni, ma una «roba sua».

